la Madonna di Castelmonte

ANNO 106 – N. 2 – FEBBRAIO 2020

VITA DELLA CHIESA
Sì al diritto di vivere!

TESTIMONIANZE
Ricordo di un pastore amato

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

Pensiero mariano

Maria custodiva nel cuore...

Il 2 febbraio celebriamo la festa della Presentazione al tempio di Gesù, avvenuta 40 giorni dopo la nascita, ma, solo pochi giorni dopo la solennità del santo Natale, la liturgia ci porta a Nazaret per farci incontrare la singolare famiglia di Maria, Giuseppe e Gesù già adolescente. La festa liturgica della santa famiglia intende sottolineare il fatto che anche Gesù ha avuto bisogno di una famiglia, di un ambiente in cui essere circondato dall'affetto e dalle premure dei suoi cari.

Per il resto, i vangeli danno poco spazio alla vita familiare di Gesù; dopo la Presentazione al tempio, raccontano la fuga in Egitto e il ritorno dopo qualche anno, quindi solo l'evangelista Luca riporta la visita a Gerusalemme quando Gesù aveva 12 anni, con annessi smarrimento-ritrovamento-ritorno a casa. L'episodio, tuttavia, proietta un po' di luce sui circa trent'anni vissuti da Gesù a Nazaret. Dice san Luca: «Partì, dunque, con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. E la madre custodiva nel suo cuore tutte queste cose. E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2,51-52).

La famiglia di Gesù era una famiglia normale, composta da persone che vivevano del loro lavoro; né miseri, né benestanti, forse un po' precari. Senza dubbio brave persone! Si volevano davvero bene, anche se si può supporre che vi sia stata qualche incomprensione, qualche osservazione o correzione, com'era avvenuto nel caso dello smarrimento a Gerusalemme. In quella circostanza, osserva l'evangelista, Maria e Giuseppe non capirono quello che Gesù aveva fatto e Maria con garbo, ma anche con chiarezza, gli fece presente il loro disagio, anzi l'angoscia provata. Certamente Giuseppe e Maria osservavano le tradizioni religiose d'Israele e sentivano l'obbligo di dare a Gesù la migliore educazione umana e religiosa possibile. C'era in quella famiglia una dimensione spirituale molto profonda, che i contemporanei non potevano immaginare, ma che a noi è stata svelata dal vangelo, ed è la «centralità» di Gesù. Questo è il tesoro della «vita nascosta»: Maria e Giuseppe avevano accolto quel Figlio, lo custodivano e lo vedevano crescere in mezzo a loro, mentre nel loro cuore aumentavano l'affetto e la comprensione. Ecco perché la famiglia di Nazaret era santa: perché era centrata su Gesù. L'evangelista nota che a Nazaret egli «cresceva in sapienza, in età e in grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini». La parola Nazaret deriva dal verbo ebraico *nāṣar*, che significa custodire, conservare, vigilare. Dunque, Nazaret è Maria, che «custodiva nel suo cuore tutte queste cose»; Nazaret è la patria e la vocazione di ogni discepolo, pure se molti continueranno a dire: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46).

Gesù si aspetta che anche noi cresciamo nella sua conoscenza e nell'amore. Da veri discepoli, accogliamo, custodiamo e facciamo crescere il Signore nel cuore e nella vita.

Impariamo da Maria, donna dell'ascolto affettuoso e accogliente, a fare della parola di Dio il nostro quotidiano nutrimento spirituale.

a cura di Gabriele Castelli

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione: Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alberto Friso e Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh: B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Elide Siviero, Remigio Battel, Valentina Zanella

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)
www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario: Tel. 0432 731094 / 701267

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636; «Al Piazzale», Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: il sorriso di una bambina è il sorriso della vita.

Foto: A. Fregona 1, 3, 24, 25, 26, 27, 36, 40; AMdC 21, 22, 23; Internet 9, 10, 13, 14, 15, 17, 18, 19.

Consegnato in tipografia il 23.12.2019
Consegnato alle poste tra il 20 e il 23.1.2019

Analfabetismo spirituale

All'inizio dello scorso dicembre i giornali hanno dato ampia risonanza ai risultati di un'inchiesta dell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), secondo la quale in Italia ci sono 11 milioni di persone che si informano per sentito dire, non riuscendo a comprendere fino in fondo un articolo di giornale o un contratto di lavoro. Di fatto, oltre un limitato numero di analfabeti nativi, abbiamo un bel gruppo (si fa per dire!) di analfabeti di ritorno. In senso lato, infatti, l'analfabetismo indica anche l'ignoranza di argomenti considerati di fondamentale importanza, ad esempio l'analfabetismo informatico o politico. Capita di sentire gente parlare di politica (tutti hanno diritto di parlare, eh!) anche se non ne capisce un cavolo! E con la stessa... competenza qualcuno parla di religione, o si definisce cristiano. Bisogna aggiungere anche che l'incompetenza finanziaria «di troppi di noi italiani è un abisso che ci viene svelato solo ogni tanto, quando capita che una grande crisi faccia emergere le storie di migliaia di risparmiatori rovinati» («Avvenire», 19.12.2019, p. 1). L'articolo del «nostro» quotidiano cattolico era intitolato: *L'ignoranza rende vittime*.

Anche l'ignoranza religiosa rende vittime; l'ignoranza non risparmia alcun aspetto della vita. Un test che mi capita di fare ogni tanto è quello per vedere se la gente prega. Anticipo già che troppi cristiani dedicano terribilmente poco tempo alla preghiera! Domanda: che preghiere dice al mattino? Eh, beh, il segno della croce, un *Padre nostro*. Provo a suggerire: «Ti adoro...». Eh? Non ricordo. Dopo qualche secondo: ah, sì, ti adoro, mio Dio». Mio Dio, come siamo caduti in basso, vien da dire, prendendo a prestito il titolo di un film di tempo fa. Le preghiere possibili sono molte, ma chi prega regolarmente, quella la conosce senz'altro. Anche questo verificato direttamente. Parlando di analfabetismo, si dice che chiunque non esercita le competenze che ha imparato a scuola, nel tempo le perde. Purtroppo è vero ed è così anche per chi smette di pregare: non sa più come fare. L'ho verificato incontrando persone anziane e ridotte a vivere quasi sempre in casa a motivo di acciacchi e di malattie croniche. Avrebbero avuto molto tempo per pregare, ma, non avendolo fatto quando godevano di buona salute, si scoprivano letteralmente *incapaci* di farlo!

In un'omelia di alcuni anni fa, papa Francesco osservava che stiamo vivendo in uno stato di «orfanezza». Parola d'uso raro, gli dev'essere venuta sul momento. «Si riscontrano diversi segni di questa nostra condizione di orfani: quella solitudine interiore che sentiamo anche in mezzo alla folla e che, a volte, può diventare tristezza esistenziale; quella presunta autonomia da Dio, che si accompagna a una certa nostalgia della sua vicinanza; quel *diffuso analfabetismo spirituale* [corsivo mio] per cui ci ritroviamo incapaci di pregare; quella difficoltà a sentire vera e reale la vita eterna come pienezza di comunione che germoglia qui e sboccia oltre la morte; quella fatica a riconoscere l'altro come fratello, in quanto figlio dello stesso Padre...» (15.5.2016).

In questo numero accogliamo la collaborazione della signora Elide Siviero, una cristiana costretta dalla malattia a vivere in carrozzella, ma dallo spirito vivo e acuto. La sua esperienza, ancora prima della sua competenza, aiuterà a cogliere il dono della vita nella giusta luce della fede, come si dice nella pagina accanto e di cui più ampiamente parla Alberto Friso, partendo dalla Giornata per la vita, che celebriamo il giorno due di questo mese (pp. 12-15). Friso, poi, si diffonde a parlare del rispetto della vita specie nella sua fase finale, ricordando che la parola eutanasia non esiste nel vocabolario di chi ha fede. Il «bel morire» cristiano è dato dal morire nella grazia del Signore, non da qualche iniezione risolutiva e indolore!

Non poteva mancare il ricordo cordiale del nostro arcivescovo emerito di Udine, mons. Pietro Brollo, che ci ha lasciati all'inizio di dicembre. Con lui abbiamo condiviso tante celebrazioni eucaristiche, parecchi pellegrinaggi votivi a piedi, sereni momenti di fraternità. Il Signore lo accolga nella sua festa eterna!

di Daniela Del Gaudio

Maria Madre di Dio del Roveto Ardente

Dio parlò a Mosè da un roveto che non finiva di ardere (Es 3,1-15). I padri della Chiesa hanno interpretato le fiamme di quel roveto come la gloria di Dio che si manifestava a Mosè. Una visione profetica, perché preannunciava la venuta al mondo del *Logos*-Verbo. Dal significato cristologico si è passati a quello mariologico: il roveto ardente è stato visto come il simbolo della verginità di Maria, incarnandosi nella quale, Dio rispettò la sua umanità lasciandola integra.

Il roveto da cui Dio parlò a Mosè...

Fra le icone mariane russe spicca l'icona della Madre di Dio (*Theotòkos)* del Roveto Ardente (foto a p. 9). La simbologia di questa immagine sacra è molto ricca, anche perché è collegata con il famoso brano biblico del roveto ardente. Nel libro dell'Esodo si legge che Mosè, mentre era al pascolo con le pecore del suocero Ietro, giunse nella zona del monte Oreb ed ebbe la visione di un roveto che non finiva mai di ardere (Es. 3,1-15). Incuriosito, Mosè si avvicinò e, a un certo punto, sentì la voce di Dio venire dal roveto che gli diceva di recarsi dal faraone d'Egitto e che gli rivelò il suo nome. Dio si presentò così: «Io sono Colui che sono».

Letteralmente, significa che Dio è puro essere, senza alcun cambiamento, essere infinito, eterno, ma anche personale, soggettivo, pensante, creativo e libero, amante e relazionale. L'immagine del roveto evoca, infatti, una realtà dinamica. Dio è fuoco vivo, amore eterno che si dona senza mai perdersi, senza mai consumarsi. Il suo essere regge il mondo, a cui comunica l'essenza in ogni creatura, ma anche il suo amore provvido, che non abbandona nessuno. La sua presenza vigile e paterna come il roveto arde sempre, è sempre attiva. I padri della Chiesa hanno interpretato le fiamme del roveto come la gloria di Dio che si manifestava a Mosè, sul modello di altre manifestazioni di Dio raccontate nell'Antico Testamento, preannunciando la nascita di Cristo. Secondo i padri, la voce che usciva dal roveto era quella del *Logos*-Parola di Dio. La visione di Mosè era, dunque, profetica, perché preannunciava la venuta al mondo del *Logos*-Verbo.

Maria roveto ardente

Dal significato cristologico si è passati, ben presto, a quello mariologico. Il roveto ardente è visto come prefigurazione della concezione verginale del Verbo nel grembo della vergine Maria. Il fuoco, infatti, è stato letto come simbolo della divinità che si unisce al roveto, simbolo dell'umanità, ossia di Maria, che è diventata Madre di Dio. Il roveto che arde e non si consuma indica che l'incarnazione del Verbo non distrusse Maria, ma la conservò intatta. Per tale motivo, il roveto che arde sull'Oreb è divenuto, fin dal V secolo dopo Cristo, simbolo della verginità di Maria, mostrando come Dio ha rispettato la sua umanità, lasciandola integra. Come il roveto arse per la presenza in esso del fuoco divino senza consumarsi, così la vergine Maria, pur avendo contenuto in sé il fuoco del Verbo consustanziale al Padre, non si è consumata, ma continua a vivere immacolata e pura nel suo amore divino.

La liturgia bizantina propone questa interpretazione quando

afferma: «Mosè ti prefigurò come il roveto ardente del Sinai. Tu ricevesti, senza essere consumata, il fuoco insostenibile dell'essenza divina, che unisce un'ipostasi divina alla fragilità della carne».

La terza antifona dei secondi Vespri della solennità della Madre di Dio (1 gennaio) riprende anche nella liturgia romana lo stesso tema: «Come il roveto, che Mosè vide ardere intatto, integra è la tua verginità, Madre di Dio: noi ti lodiamo, tu prega per noi».

Varianti di questa icona

Esistono diverse varianti di questa icona, la cui raffigurazione più antica si trova nel monastero di Santa Caterina al monte Sinai. Tutte hanno al centro la vergine Maria, rappresentata come Madre di Dio con il Bambino in braccio e con alcuni simboli, in particolare una scala e delle chiavi. La scala rimanda al sogno di Giacobbe (cf. Gn 28,12) e indica Maria come la scala per salire a Dio; le chiavi mostrano come Maria sia la porta da cui è entrato nel mondo il Salvatore.

Interessante è la figura di Gesù Bambino, rappresentato con la mano sinistra che mostra il roto-

lo che contiene la Parola, ossia la sacra Scrittura, mentre con la mano destra indica il seno di Maria, in cui appare una torre sigillata, altro simbolo mariano, con all'interno Cristo Gesù re dell'universo.

Il roveto ardente e le fiamme che fanno da contorno alla scena vengono raffigurati come due diamanti sovrapposti, uno verde, o azzurro, che riproduce il roveto, l'altro rosso, che raffigura le fiamme al suo interno. Tutt'e due formano una stella a otto punte, noto simbolo mariano, in quanto Maria è invocata fin dall'antichità cristiana come la stella del mare. Sulla stella abbiamo nelle punte verdi i quattro arcangeli e in quelle rosse i quattro evangelisti, o i loro simboli.

Con il passare del tempo, la struttura del disegno dell'icona è divenuta sempre più complessa, fino a mostrare Mosè e il cespuglio ardente, Isaia e i serafini con i carboni ardenti (cf. Is 6,7), Ezechiele e la porta attraverso la quale solo il Signore può entrare (cf. Ez 44,2) e Giacobbe con la scala. In queste icone Maria santissima viene presentata mentre regge la scala di Giacobbe, che porta dalla terra al cielo. Spesso, al centro dell'icona, nella parte bassa, viene raffigurata anche la radice di Jesse (cf. Is 11,1).

Una visione di santa Brigida

La festa liturgica di questa icona è il 4 settembre, lo stesso giorno nel quale, nel calendario ortodosso/bizantino, è ricordato il profeta Mosè. Nella Chiesa copta l'icona viene venerata in modo particolare nel mese chiamato «Kiahk», che coincide con il nostro avvento.

Santa Brigida di Svezia (1303-1373) ebbe, un giorno, una singolare visione su questa simbologia. Vide due fanciulli, che le spiegarono il mistero del roveto ardente. Ecco come ne parla lei stessa: «Il fanciullo mi spiegò come mai il roveto ardesse senza consumarsi e mi disse che similmente quello che ardeva in Maria santissima era il fuoco dello Spirito Santo, che lei portava innocentemente in sé, senza averne la minima coscienza. Il fanciullo-profeta mi parlò della prossima fusione della divinità con l'umanità. Il fuoco si riferiva a Dio, il roveto di spine agli uomini. Mi spiegò anche quale fosse il significato del levarsi i sandali di Mosè. Sebbene non mi rammenti tutto, credo avesse detto che l'ora in cui "il velo" sarebbe caduto era prossima e con questa si sarebbe manifestato l'Essere superiore a Mosè e a tutti i profeti, colui che avrebbe compiuto la Legge. L'altro fanciullo, più semplice, che agitava il rotolo, simboleggiava la purezza e l'innocenza della Vergine santissima e il prossimo compimento della promessa divina».

Monastero di Santa Caterina al monte Sinai.

Roveto ardente: altre simbologie

L'icona del roveto ardente mostra, dunque, il fuoco dello Spirito Santo che arde in Maria, donna rivestita di grazia e di santità, tanto da essere scelta a divenire la Madre di Dio. La sua umanità, chiamata a unirsi in maniera così singolare con la divinità, mostra il progetto di Dio su ogni creatura, la cui fragilità creaturale viene unita alla divinità in modo da deificarla, santificarla. Ogni battezzato porta in sé Dio, anche se in maniera mistica. Dio è presente in noi per santificarci, ma la nostra santificazione significa anche una sublimazione dell'umanità di cui siamo fatti. Dio nobilita la nostra umanità pur con le sue debolezze e con il suo peccato, per renderci dimora sua, come dice san Paolo nella Prima lettera ai Corinzi: «Non sapete che voi siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16).

L'icona del roveto ardente indica, perciò, la nostra dignità di figli di Dio, chiamati a diventare tempio vivente della sua persona, «pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» (1Pt 2,5). Anche noi, come Maria, dobbiamo comprendere che Dio opera grandi cose in noi e conserva intatta la

nostra purezza e la nostra bellezza interiore, se lo generiamo con le opere sante, con l'obbedienza ai suoi comandamenti, con l'amore vero, che, come il roveto, arde ma non si consuma, si diffonde intorno a noi discretamente e con umiltà, per riversare nel mondo la presenza di Dio che salva.

L'antico presbitero ed esegeta Esichio di Gerusalemme (†451 c.), in un'*Omelia sulla Madre di Dio*, così commenta: «A te, o Vergine, i profeti dispensarono lodi e ognuno ti ha chiamato Portatrice di Dio. Uno ti disse Verga di Jesse, un altro ti paragonò al roveto che arde e non si consuma, alludendo in tal

modo alla carne dell'Unigenito e alla vergine Madre di Dio: bruciava ma non si consumava, poiché partorì, ma non aprì il grembo; concepì ma non contaminò il seno; diede alla luce il bimbo, ma lasciò sigillato l'utero; somministrò il latte, e conservò intatte le mammelle; portava il fanciullo, ma non divenne sposa; crebbe il figlio, ma non v'era padre...».

Maria è portatrice di Dio, della sua potenza, del suo amore che arde e non si consuma. Come lei, ognuno di noi può portare il fuoco divino in sé e diffonderlo nel suo ambiente. Mons. Gianfranco Ravasi, nel suo libro *L'albero di Maria. Trentun icone bibliche mariane*, riporta le parole del patriarca di Antiochia Severo (465 c.-538). Dopo aver affermato che «il grembo di Maria è come il roveto nel quale discende il fuoco teofanico e nel quale Dio si rende presente e sperimentabile a Mosè», Severo aggiunge: «Quando volgo lo sguardo alla vergine Madre di Dio e tento di abbozzare un semplice pensiero su di lei, fin dall'inizio mi sembra di udire una voce che viene da Dio e che mi grida all'orecchio: "Non accostarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è terra santa!... Avvicinarsi a lei è come avvicinarsi a una terra santa e raggiungere il cielo"».

Concludo queste riflessioni sull'icona di Maria Madre di Dio come roveto ardente riportando una delle strofe dell'Inno *Akàthistos* che ben riassume tutti i simbolismi che abbiamo esposto:

La luce (Stanza 21)

Come fiaccola ardente
per chi giace nell'ombre
contempliamo
la Vergine santa,
che accese la luce divina
e guida alla scienza di Dio tutti,
splendendo alle menti
e da ognuno è lodata col canto:
Ave, o raggio di Sole divino,
Ave, o fascio di Luce perenne.
Ave, rischiari qual lampo
le menti,
Ave, qual tuono
i nemici spaventi.
Ave, per noi sei la fonte
dei sacri Misteri,
Ave, tu sei la sorgente
dell'Acque abbondanti.
Ave, in Te raffiguri
l'antica piscina,
Ave, le macchie detergi
dei nostri peccati.
Ave, o fonte che l'anime mondi,
Ave, o coppa che versi letizia.
Ave, o fragranza
del crisma di Cristo,
Ave, tu vita del sacro
banchetto.
Ave, Vergine e Sposa!

La vergine Maria, che ha partorito il Verbo di Dio, è come una fiaccola che arde nella notte dell'umanità. Il suo fuoco, reso divino dal tocco dello Spirito, viene acceso in ogni cuore a Natale e ognuno, reso figlio di Dio per il suo parto, ossia per la venuta al mondo del Redentore, può intonare il canto di ringraziamento e di lode per la propria salvezza, che rischiara le menti e guida alla scienza di Dio, che è scienza d'amore. Contemplando il mistero di Maria inserito in quello del Figlio attraverso l'icona del roveto ardente, possiamo scorgere in lei quel raggio di sole divino o di luce perenne, come il roveto che non si consuma mai, che illumina il nostro cammino cristiano, facendo fuggire i nemici che ci allontanano dalla luce, dalla verità, da Dio. Pregando Maria, Madre di Dio e madre nostra, scopriamo in lei l'abbondanza della grazia divina che, come acqua, sgorga per detergere i nostri peccati. In Cristo siamo tutti guariti e purificati. E Maria, come mistica sorgente da cui Cristo è venuto al mondo, è la fonte d'acqua vivace, come cantava Dante nella *Divina Commedia*: chi vuole andare a Dio senza di lei è come uno che vuole volare senza le ali. Maria, infatti, fragranza del crisma di Cristo, è la porta che conduce al sacro banchetto, in cui troviamo la vita vera, quella eterna. Il fuoco che arde e non si consuma ci accende sempre di speranza, rischiarando la nostra strada verso Dio.

di Remigio Battel

I cappuccini e gli inverni a Castelmonte

Nel settembre del 1913 arrivarono a Castelmonte tre frati cappuccini, di cui due sacerdoti. La vita non era certo molto attraente, specialmente nella stagione invernale, con neve e freddo in abbondanza. «Per stare quassù, modestia a parte, è necessaria una buona dose di spirito di sacrificio», scriveva al superiore provinciale di Venezia il custode, p. Eleuterio Tonini, alcuni mesi dopo il suo arrivo.

Inverno a Castelmonte

Questo numero della rivista vi arriva in febbraio, ancora nel pieno della stagione invernale. Anche se la neve negli ultimi anni non è caduta molte volte sulla collina di Castelmonte (618 m s.l.m.), il freddo, tuttavia, si è fatto sentire e il brutto tempo non è mancato. Oltre la pioggia, è frequente anche la nebbia (in realtà, si tratta di nuvole basse), che, quando ci avvolge, dà la sensazione di isolare il santuario dal resto del mondo.

Con il tempo brutto e con il freddo il flusso dei fedeli si assottiglia molto. Giungono frequenti telefonate al santuario per informarsi «che tempo fa» quassù, in che condizioni è la strada Cividale-Castelmonte... Oggi, tuttavia, l'auto, il pullman (quello della SAF ci collega almeno una volta al giorno con Cividale e con Udine), il telefono (fisso o mobile), nonché internet permettono di essere sempre collegati con il resto del mondo e i disagi sono piuttosto contenuti.

La vita del borgo di Castelmonte un secolo fa

Un secolo fa, quando arrivarono i primi frati cappuccini come custodi del santuario, come si viveva a Castelmonte? Il borgo che attorniava il santuario era costituito da alcune famiglie che vivevano di magra agricoltura, avevano qualche piccolo appezzamento adibito ad orto, allevavano qualche mucche e maiali (un esemplare veniva allevato anche dal curato).

Le stalle per i maiali e per gli altri animali si trovavano, ovviamente, al piano terra delle case, che si affacciavano lungo la viuzza del borgo.

A volte, racconta mons. Biasutti nella sua *Storia del santuario di Castelmonte*[1], i maialini si intrufolavano tra i pellegrini che salivano in processione al santuario, o, addirittura, si arrampicavano fino alla chiesa.

La gente viveva anche di quello che offriva il bosco – importanti le castagne –, nel quale trovava la legna per il fuoco sia per fare da mangiare sia per scaldarsi un po' durante l'inverno. La presenza di tanti pellegrini durante la buona stagione (aprile-ottobre) consentiva a qualcuno di vendere un po' di pane, ciambelle, frutta secca... Venivano anche i cacciatori, soprattutto di cinghiali, e per loro era riservata una camera accanto al campanile. Era proprio un piccolo borgo friulano di collina.

D'altra parte, come scrive ancora mons. Biasutti, varie abitazioni appartenevano a persone che «vi tenevano casa per lucrare qualcosa sull'affluenza dei pellegrini». Durante il periodo invernale, diverse case rimanevano vuote e per i pochi che restavano, la vita con il freddo, con la neve e i disagi conseguenti, risultava particolarmente dura.

L'acqua piovana veniva raccolta in una cisterna seicentesca, che era stata costruita sotto l'artistico pozzo, anche quello del '600. Ricordiamo che non c'era l'acquedotto, e neppure si vendeva acqua

Antica panoramica invernale del borgo e del santuario di Castelmonte.

minerale (quando mai!) nell'osteria del borgo. L'attuale acquedotto è stato inaugurato il 7 settembre 1979! La raccolta dell'acqua piovana non era sufficiente, perciò, quella potabile doveva essere trasportata quassù da Cividale, assieme ai viveri essenziali. Pensiamo alla difficoltà di procurarsi i beni necessari, soprattutto durante l'inverno, con la neve, con la strada sterrata e non raramente malconcia (ne abbiamo già parlato nel Bollettino). Quando i frati scendevano a Cividale (a piedi!) per acquistare qualche vettovaglia indispensabile, impiegavano una mezza giornata!

Prima del loro arrivo, al santuario aveva residenza stabile un solo sacerdote, il curato, coadiuvato da un cappellano nei giorni festivi e, nel periodo estivo, da qualche altro sacerdote (cf. Biasutti, *Castelmonte. Guida storica...*, p. 148). Il curato doveva essere in grado di confessare anche in lingua slovena.

La prima comunità dei cappuccini a Castelmonte

Nel settembre del 1913 arrivarono a Castelmonte i primi frati cappuccini. Vedremo più avanti alcuni particolari del loro arrivo e dei primi tempi della loro permanenza. Erano in tre: p. Eleuterio da Rovigo, con l'incarico di «custode» del santuario, fra Gottardo da Mondellebotte, fratello religioso e sacrestano (conosceva la lingua slovena) e p. Ulderico da Rovigo, assistente. P. Eleuterio morì a Castelmonte, «sulla breccia», a 60 anni, l'8 settembre 1935 ed è sepolto nel piccolo cimitero del santuario. Sul muro, a sinistra della facciata della chiesa, nel 1948 è stato posto un suo busto in bronzo.

Fra Gottardo, originario, come detto, del paesetto di Mondellebotte, a circa 10 km a nord-est di Parenzo (Croazia), aveva al tempo solo 27 anni e non aveva ancora emesso i voti perpetui. Ebbe una vita piuttosto movimentata. Annotiamo solo che nel 1916 non era più a Castelmonte, ma si trovava nel convento dei cappuccini di Rovigo. Essendo cittadino austriaco, per paura dei soldati austriaci fuggì a Roma, ma i superiori lo rimandarono indietro. In seguito fu trasferito alla Provincia dei cappuccini di Stiria (regione austriaca confinante con l'Italia). Il terzo, p. Ulderico da Rovigo, predicatore popolare dotato di una certa vena artistica, rimase ugualmente poco tempo a Castelmonte. Nel 1919, infatti, lo troviamo nel convento di Adria (RO) e per il resto della vita esercitò l'apostolato della predicazione.

Morì nell'infermeria conventuale di Conegliano (TV) nel 1969.

Oggi, con la riduzione del numero di sacerdoti e di religiosi, una comunità di tre religiosi è un fatto abbastanza frequente, ma a quel tempo una comunità così ridotta non era considerata un convento vero e proprio, ed era chiamata «ospizio», cioè un convento in cui, per la scarsità di religiosi, c'erano delle limitazioni giuridiche. La preghiera comune (soprattutto la santa messa) era l'occupazione più importante dei confratelli. P. Eleuterio, come superiore della piccola comunità, aveva il titolo di «presidente». Un convento-«ospizio» poteva dipendere direttamente dal superiore provinciale, oppure dal superiore di un convento vicino. Nel caso di Castelmonte, i frati dipendevano formalmente dal superiore (guardiano) del convento di Udine.

Dopo l'autunno, venne l'inverno. Fu il primo che i cappuccini trascorsero quassù. Dopo alcuni mesi, p. Eleuterio scriveva al ministro provinciale: «La vita non è certo molto attrattiva, specialmente nella stagione invernale, neve e freddo in abbondanza, quindi per stare quassù, modestia a parte, è necessaria una buona dote di spirito di sacrificio». Detto da un frate cappuccino dell'epoca, allenato a fare ogni giorno numerosi sacrifici, fa un certo effetto!

Perché i cappuccini?

Il problema dell'assistenza religiosa al santuario era legato alla difficoltà di trovare dei sacerdoti disponibili per questo servizio e anche alla situazione della Collegiata del duomo di Cividale che aveva autorità sul santuario, ma doveva fare i conti con la fabbriceria dello stesso (cf. Ingegneri, *Storia del Santuario di Castelmonte*, p. 304[2]). Da pochi mesi (aprile 1913) era stato eletto decano della Collegiata mons. Valentino Liva. Nel libro *Un apostolo friulano del '900. Mons. Valentino Liva* (Udine, 2007), l'attuale decano, mons. Bruno Baccino, mette in rilievo il grande impegno profuso da mons. Liva nella sua azione pastorale e le difficoltà che dovette affrontare fin dall'inizio del suo mandato. In seguito, fu eroica la sua opera al tempo dell'occupazione di Cividale (1917-18), durante la grande guerra.

Dopo alcuni tentativi di dialogo con altri Ordini religiosi, nel luglio del 1913, l'arcivescovo di Udine, mons. Anastasio Rossi, prese contatti con il ministro provinciale dei frati cappuccini della Provincia veneta (che comprendeva anche i conventi del Friuli), p. Odorico da Pordenone, mentre mons. Liva ebbe il consenso del Capitolo (Collegiata) del duomo. La convenzione tra le parti fu stesa il 3 settembre 1913, e firmata nei giorni successivi.

L'arrivo a Castelmonte

Il 6 settembre 1913 era un sabato. Secondo la diretta testimonianza del decano di Cividale, riportata da p. Ingegneri nella sua *Storia del Santuario*, mons. Liva accompagnò i primi due frati cappuccini (p. Eleuterio e fra Gottardo) e li fece alloggiare nell'abitazione che era stata del cappellano, che si trovava nella Loggia. Attualmente, al piano terra della Loggia si trova il negozio di oggetti religiosi e ai piani superiori vi sono gli uffici del «Bollettino». Possiamo notare che la cronaca del santuario, riportata nel numero zero del «Bollettino» (novembre 1914), indica per questo arrivo la data del 5 settembre (venerdì). P. Eleuterio, in una lettera inviata al ministro provinciale pochi giorni dopo l'insediamento, scriveva che «domenica, si può dire, abbiamo fatto il nostro ingresso ufficiale al santuario». L'ingresso «ufficiale», quindi, avvenne il 7 settembre. I frati furono accolti dagli abitanti di Castelmonte e da altre persone, tra le quali l'ultimo curato, don Antonio Trusnich – che, nel novembre dello stesso anno, passò a Cialla –, e soprattutto il comm. Brosadola, sindaco di Cividale del Friuli, figura rilevante del movi-

Una volta si portava tutto a spalle, anche la legna da bruciare nel focolare per cuocere i cibi e per riscaldare un po' l'ambiente.
A p. 23: disegno a china del borgo di Castelmonte (1940).

mento cattolico dell'epoca. È interessante notare che il 20 dicembre 2002, nel 60mo anniversario della morte, i nipoti Brosadola e Testori hanno ricordato «con affettuosa gratitudine l'esemplare figura dello zio avv. Giuseppe Brosadola, commendatore di San Gregorio Magno e commendatore di San Silvestro, professionista stimato e integerrimo [...] antesignano intrepido dell'Azione cattolica del Friuli, politico di sicura e limpida coerenza, sindaco di Cividale del Friuli, deputato provinciale, presidente dell'"Avvenire d'Italia"», con una santa messa nel duomo di Cividale. Vedremo subito che il Brosadola ebbe un ruolo importante anche nella nascita del nostro «Bollettino».

Si era alla fine dell'estate del 1913. Per il santuario, settembre è sempre stato un mese ricco di presenze e di pellegrinaggi (pensiamo, oggi, al pellegrinaggio votivo diocesano dell'8 settembre, ma non solo). Infatti, pochi giorni dopo l'arrivo dei frati, sabato 13 settembre (o domenica 14), salirono a Castelmonte più di diecimila persone per la festa federale delle Associazioni cattoliche friulane, con molti sacerdoti, l'arcivescovo di Udine, e mons. Luigi Paulini, vescovo di Nusco (Avellino). In quella circostanza prese la parola anche l'avv. Giuseppe Brosadola.

Nelle domeniche successive vi furono pellegrinaggi di minore entità.

Il freddo inverno del 1914-15

Finite le feste, restava la quotidianità. Con l'aiuto di mons. Liva e del Capitolo del duomo di Cividale i frati si sistemarono alla bell'e meglio nell'abitazione del cappellano del santuario. E, pian piano, giunse l'inverno. In dicembre, si legge nella cronaca del santuario, «non vi furono pellegrinaggi propriamente detti», ma solo presenze sporadiche di persone devote. La stessa cronaca accenna solo a due eventi significativi. Nella prima notte di Natale a Castelmonte dei nuovi custodi, «la nostra piccola "Schola cantorum", da poco istituita, cantò la santa messa», mentre il 2 febbraio 1914, festa della Presentazione di Gesù al tempio (a quel tempo era chiamata «Purificazione di Maria»), «furono distribuite più di mille candele. Parecchie le comunioni». Per il resto si trattò di lunghi e freddi mesi di solitudine. La riapertura dei pellegrinaggi avvenne solo nel seguente mese di aprile.

Nasce il Bollettino «La Madonna di Castelmonte»

Nell'Ottobre 1935, a un mese dalla morte di p. Eleuterio, il necrologio pubblicato sul «Bollettino» ricordava un episodio importante per la vita del santuario.

Si legge: «P. Eleuterio, vedendo le condizioni poco floride di un santuario così antico e una volta tanto celebre, prese animo e disse: "Desidero rimanere qui. Tutte le mie forze voglio impiegarle per la gloria della Madonna e voglio rendere celebre il suo santuario per tutto il mondo". [...] Per arrivare a questo bisognava far conoscere la Madonna di Castelmonte a tutti».

E il cronista continua: «Una sera triste d'inverno, mentre pensava a questo, una pia persona batteva alla porta del conventino e offriva a p. Eleuterio [una busta con una corposa offerta, *ndr*] i primi denari per la pubblicazione di un periodico sulla Madonna. P. Eleuterio vide in questo la volontà del Signore. Nel dicembre del 1914 usciva il primo numero del Bollettino».

Ebbene, sappiamo che questa «pia persona» era proprio il comm. Giuseppe Brosadola, sindaco di Cividale. Dobbiamo, quindi, anche a questo illustre personaggio della cittadina friulana la nascita del «Bollettino» che ora avete tra le mani. Nacque in quei

giorni d'inverno di più di un secolo fa e ora, con altre venticinque mila associati, sparsi in tutto il mondo, è divenuto prezioso strumento di collegamento tra gli associati alla «Confraternita universale Madonna di Castelmonte» e mezzo con cui ancora oggi la Madonna fa sentire il suo messaggio di fede e di pace dall'alto della collina su cui sorge il suo bel santuario. ●

[1] Le citazioni sono prese da GUGLIELMO BIASUTTI, *Castelmonte. Guida storica del Santuario.* Terza Edizione riveduta e aggiornata a cura di p. Aurelio Blasotti, Edizioni La Madonna di Castelmonte, Castelmonte (UD) 1992. La prima edizione del lavoro di Biasutti aveva il titolo seguente: MONS. GUGLIELMO BIASUTTI, *Storia del Santuario di Castelmonte*, a cura del Santuario Madonna di Castelmonte (Udine) 1964.

[2] GABRIELE INGEGNERI, *Storia del Santuario di Castelmonte*, Edizioni La Madonna di Castelmonte, Castelmonte (UD) 2002.

di Valentina Zanella

Mons. Pietro Brollo (Tolmezzo, 1933-2019)

Ricordo di un pastore amato

Il 5 dicembre scorso, all'età di 86 anni appena compiuti, si è spento mons. Pietro Brollo, arcivescovo emerito di Udine. Sorriso aperto, bontà d'animo, ascoltatore attento e positivo, incedere nobile e agile, da vero sportivo qual era. «Vescovo con gli scarponi», l'avevano definito a Belluno. La passione per lo sport, per la montagna, diceva tanto di lui. Salire in alto costa fatica, ma la ricompensa è grande. Un suo invito: non corriamo troppo dietro a tante cose, lasciamoci raggiungere dalla nostra anima!

I ricordi si affollano

Come condensare una lunga e laboriosa vita in poche righe? Come disegnare su carta una parabola umana che ha lasciato segni profondi? Mettere in ordine le emozioni, i ricordi personali, i tanti racconti commossi su mons. Pietro Brollo (foto a lato) per puntare la luce sull'essenziale non è impresa semplice.

C'è riuscito il vescovo di Belluno-Feltre, mons. Renato Marangoni, ricordando, a poche ore dalla morte, il vescovo carnico che per cinque intensi anni è stato alla guida della diocesi bellunese e per nove di quella di Udine. «Il vescovo Pietro ha amato questa Chiesa», ha detto, dando voce alla riconoscenza di tanti e, nel contempo, racchiudendo in quel «grazie» l'essenza del vescovo friulano.

«Un uomo buono e sempre positivo. Sapeva ascoltare le persone. Discreto e sempre pronto ad aiutare», ricordava nelle stesse ore l'attuale arcivescovo di Udine, mons. Andrea Bruno Mazzocato.

Il vescovo Pietro Brollo è morto nella notte tra mercoledì 4 e giovedì 5 dicembre 2019. Aveva da poco compiuto 86 anni (il primo dicembre) ed era da tempo ricoverato nella residenza sanitaria assistenziale (Rsa) della casa di riposo di Tolmezzo per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

Mandi, pre' Pieri!

Addio, don Piero! Se n'è andato un pezzo della Chiesa friulana (e di quella di Belluno-Feltre). È stato ricordato nelle esequie, celebrate a Udine il 7 dicembre in una cattedrale gremita di fedeli, religiosi e clero. Ma, prima di tutto, a tornare alla casa del Padre è stato *pre' Pieri* (don/prete/Piero, com'era familiarmente chiamato).

Con mons. Brollo veniva prima la persona e dopo il vescovo. Occhi lucenti, sorriso aperto, invitante, ospitale. Incedere insieme nobile e semplice, sportivo. Un ascoltatore attento, nel ricordo di tanti. Di un'umanità non comune, che emergeva anzitutto nel suo stare in mezzo alla gente. Una mano alla portata di tutti, la sua. Alla notizia della sua morte, le campane hanno suonato in suo ricordo in tutta

la Carnia e fino al Veneto. Un «vescovo con gli scarponi», l'avevano definito a Belluno, dove ha lasciato un ricordo tuttora vivo e riconoscente. Da vero carnico, parlava poco; persona discreta e riservata, stile pacato di chi mai ha ricercato le luci della ribalta. Sapeva ascoltare e consigliare senza giudicare. «Una sobrietà che il sorriso degli occhi conteneva a fatica», si legge in un saluto rivoltogli dalla presidente dell'Azione cattolica udinese, Elena Sindaco.

I funerali hanno visto unirsi alla Chiesa friulana tanti amici dal bellunese, oltre a diversi confratelli vescovi. Toccanti e commossi, in particolare, i ricordi di quelli di Udine e di Belluno-Feltre, mons. Andrea Bruno Mazzocato e mons. Renato Marangoni. Quest'ultimo era presente alle esequie col predecessore, mons. Giuseppe Andrich, che era succeduto a mons. Brollo dopo essergli stato vicario generale. Il patriarca di Venezia e presidente della Conferenza episcopale del Nordest, mons. Francesco Moraglia, ha inviato un messaggio di cui è stata data lettura durante la celebrazione. Dopo le esequie, la salma è stata tumulata nella piccola cripta della cattedrale di Udine. Le spoglie mortali di mons. Brollo ora riposano accanto a quelle di mons. Alfredo Battisti, di cui è stato prima stretto collaboratore e poi successore alla guida della Chiesa friulana.

8.9.2004: mons. Brollo sale a piedi a Castelmonte con accanto fra Pacifico Scardoni e p. Roberto Quaresmini, al tempo rettore del santuario.

Gli ultimi anni a Tolmezzo, la sua città

Finché le forze glie l'hanno permesso, mons. Brollo ha vissuto in mezzo alla gente. Da vescovo emerito, era tornato a risiedere nella sua città di Tolmezzo, mettendosi completamente a disposizione delle comunità cattoliche della Carnia. Un ritorno in punta di piedi, secondo la sua caratteristica semplicità. E come un semplice prete celebrava la santa messa ogni giorno dalle suore Gianelline e condivideva i momenti di festa con i bambini dell'«Estate ragazzi».

«È sempre stato un attento ascoltatore, una persona che sentiva nel cuore, in maniera forte e consistente, i patimenti altrui, tutto quello che la Carnia stava e sta vivendo», ha detto di lui l'arciprete di Tolmezzo, mons. Angelo Zanello.

La passione per la montagna diceva tanto di lui: salire in alto costa fatica, ma la ricompensa è grande. È stato mons. Brollo a convincere papa Giovanni Paolo II a volare sul monte Amariana[1], in Carnia, per recitarvi una preghiera (3.5.1992). Volontà e determinazione nell'affrontare la vita si esprimevano in ogni azione del *vescul Pieri*. Era tornato a vivere con la sorella Pia («sorella non solo di sangue, ma anche spirituale», ha sottolineato mons. Mazzocato nell'omelia funebre) nella casa natale, dov'era cresciuto insieme a sei tra fratelli e sorelle. Una famiglia molto unita e dalle profonde radici cristiane, della quale, negli anni, mons. Brollo era diventato il perno.

Il nipote, Francesco Brollo, attuale sindaco di Tolmezzo, dello *zio Pieri*, uomo di montagna e orgoglioso di esserlo, ricorda «la grande sensibilità per le sorti delle genti delle terre alte. [...] A lui sono debitore per l'esempio dello spirito di servizio, la dedizione all'altro, ai deboli, [...] di lui piangiamo la carismatica capacità di coinvolgimento attraverso l'entusiasmo della fede, declinata col sorriso».

Le ultime uscite pubbliche di mons. Brollo sono avvenute a fine settembre 2019, in occasione dei 50 anni di sacerdozio di don Leonardo Leonarduzzi, parroco a Caneva, frazione di Tolmezzo, e per l'amministrazione della cresima in duomo a Tolmezzo, che volle celebrare pur provato dalla malattia e che dovette fare da seduto.

Gettare le reti, con amabilità e senza stancarsi

Un prete che gettò le reti. L'aveva scelto come motto per il tuo stemma: «*In verbo tuo laxabo rete*» («Sulla tua parola getterò la rete»). «La Parola e la volontà di Dio sono stati il suo punto di orientamento» fin dai primi anni di sacerdozio,

ricorda mons. Igino Schiff, a suo tempo vicario diocesano di mons. Brollo per la pastorale. E la comunione la strada maestra: «Era cosciente che senza un legame forte tra tutte le persone, sarebbe venuta meno la cosa essenziale, l'essere Chiesa».

«La comunione era nel sangue del vescovo Pietro; ne aveva l'animo inondato», ha osservato alla messa esequiale mons. Marangoni. «Divenne missionario tra le mille strade tortuose delle vallate e dei passi dolomitici, per suscitare sete e fame di comunione. Anche le sue sciate (don Brollo era uno sciatore provetto, *ndr*) si comprendono in questo suo slancio, concretamente vissuto in un accostarsi fraterno ai compagni di viaggio».

Collaboratore stretto dell'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, una volta eletto a succedergli si preoccupò di dare continuità all'opera pastorale del predecessore. Volle fortemente, e costituì, i referenti pastorali e si impegnò per favorire la responsabilità dei laici nella Chiesa. Era un uomo «dai piccoli passi, tipici dei montanari che scalano le montagne – ricorda ancora mons. Schiff –. Sapeva che la fatica di ogni giorno è più produttiva di iniziative eclatanti e sporadiche. Più che nelle iniziative pastorali, si è manifestato in quella sua capacità di creare un clima favorevole previo a ogni iniziativa ecclesiale».

Da vescovo di Udine percorse instancabile il territorio della diocesi. È rimasta ovunque nella memoria la sua presenza nelle varie comunità, grandi e piccole, per celebrare il sacramento della cresima o per altre occasioni d'incontro con i sacerdoti e con i laici. «Tra le persone portava il suo sorriso genuino e semplice, che rendeva facile per tutti il rapporto con lui – ricorda mons. Mazzocato –. Il suo stile era sobrio, concreto, senza fronzoli. Proprio di quella terra, la Carnia, di cui si sentiva profondamente figlio e della quale

Note biografiche

62 anni di presbiterato e quasi 34 di episcopato. Nato a Tolmezzo il 1° dicembre 1933, mons. Pietro Brollo frequentò nel capoluogo carnico le elementari, le medie e, nel collegio don Bosco (sempre della sua città) il ginnasio. Entrato nel seminario di Udine nell'ottobre del 1949, vi frequentò il liceo classico. Nel 1953 si trasferì a Roma per lo studio della teologia e in teologia si laureò presso la Pontificia università Lateranense. Fu ordinato sacerdote nel duomo di Tolmezzo, il 17.3.1957. Insegnò lettere e lingua e letteratura francese nel seminario minore diocesano di Castellerio. Fu vice assistente diocesano degli universitari cattolici della Fuci, esercitando contemporaneamente il ministero sacerdotale come cappellano festivo nelle parrocchie di Passons e dei Rizzi a Udine. Dal 1972 al 1976 fu rettore del seminario maggiore, quindi parroco della chiesa arcipretale di Ampezzo. Nel luglio del 1981 fu trasferito alla pieve arcipretale di Gemona del Friuli, dove celebrò la santa messa d'ingresso nel centro sociale di Salcons, per l'inagibilità del duomo, gravemente danneggiato dal terremoto del 1976. Nel 1986 papa Giovanni Paolo II lo nominò vescovo titolare di Zuglio Carnico (UD) e ausiliare dell'arcivescovo di Udine, dove svolse anche il compito di vicario generale. Nel 1996 fu nominato vescovo di Belluno-Feltre; infine, sempre Giovanni Paolo II lo trasferì alla sede arcivescovile di Udine (28.10.2000), dove spese tutte le sue energie fino alla conclusione del ministero episcopale con le dimissioni (per limiti d'età) nel 2009.

Da Castelmonte ricordiamo i suoi pellegrinaggi votivi a piedi l'8 settembre e le sue omelie. In particolare ricordiamo la sua passione per lo sport e la vicinanza alla squadra dell'Udinese calcio. Quando essa saliva annualmente in pellegrinaggio al santuario, gli organizzatori lo

volevano a presiedere la celebrazione eucaristica (foto sopra). Conosceva i calciatori per nome e trattava familiarmente con loro e la simpatia era ricambiata. Durante il più recente pellegrinaggio della squadra (10.12.2019), abbiamo ricordato la sua figura e pregato per lui.

Istantanea di mons. Brollo, con accanto fra Oreste Franzetti, a Castelmonte (8.9.2006).

ha interpretato alcune delle migliori virtù. Confesso che ha colpito subito anche me il suo modo di rapportarsi nobile e rispettoso nel parlare e nel proferire giudizi su situazioni e, specialmente, su persone».

«Aveva un modo semplice e naturale di annunciare la parola di Gesù, partendo dalla gioia di stare insieme. Sapeva creare un ambiente in cui si respirava la fede», raccontano i suoi ex parrocchiani di Ampezzo.

Mai arrendersi!

Mons. Brollo resterà nel cuore di tanti anche per il ruolo che ebbe negli anni del post terremoto, quando, da parroco di Gemona del Friuli, «capitale» del sisma del 1976, non smise mai d'infondere fiducia alla comunità e fu vero protagonista della ricostruzione sia materiale, che umana e sociale della regione.

«Ho sempre conservato il ricordo della gente impegnata a ricostruire, a far rinascere la sua casa, il suo paese – raccontava in un'intervista per il settimanale diocesano «La Vita Cattolica» in occasione del 60° di sacerdozio, nel 2017 –. Ho ancora in memoria la grande meraviglia per i "sì" che ricevevo quando mi rivolgevo all'una o all'altra persona, chiedendo d'impegnarsi anche nella rinascita della comunità, ad esempio nell'associazionismo. Non ho mai ricevuto un "no". Tanto che a ricostruzione quasi completata, mi chiedevo preoccupato: che cosa accadrà adesso alla mia gente, i friulani si siederanno in poltrona?».

Non è accaduto, perché le «salite» e i bravi maestri insegnano a non arrendersi mai. «I momenti difficili sono quelli in cui uno sente che il suo percorso stenta ad andare avanti – diceva lo stesso mons. Brollo in un'altra intervista, pubblicata su «Friuli», nel 2006 –. Ciò che è importante non è il fare in quanto tale, ma la propria condizione interiore». E le fatiche, anche per mons. Brollo, non sono mancate, né come parroco né come vescovo. «È stato il lavoro su me stesso che ho sentito come più gravoso. Il resto, invece, nasceva spontaneamente. Anche perché non mi sono mai preoccupato dei risultati: Cristo chiede l'impegno, chiede di seminare. I raccolti li farà lui. La fede è un dono, ma bisogna essere disposti ad accettarla. Finché sono concentrato su me stesso, non c'è spazio per il Signore».

Per chi l'ha conosciuto, non è difficile immaginare *pre' Pieri* al fianco di quel Padre che ha amato con tanta tenacia. Con lo sguardo sorridente, carico dell'affetto del pastore che, da lassù, cerca il suo gregge e non si stanca di accompagnarlo, di farsi carico delle sue attese, di accarezzarne le fatiche e di indicare la via.

Lasciamoci raggiungere dalla nostra anima!

Giugno 2006. Mons. Brollo è a Lourdes, dove ha accompagnato il pellegrinaggio dell'arcidiocesi. Il giorno 12 viene colpito da un leggero infarto ed egli coglie la circostanza del temporaneo ricovero all'ospedale per invitare alla riflessione, oltre che alla preghiera: «Non ci si ferma normalmente a pensare di fronte ad un sasso muto, ma a un fuoco acceso o a un'acqua che scorre sì, perché restano simboli significativi della vita. Mi è sembrato che questa potesse essere una grazia particolare del nostro pellegrinaggio: fermarci, cioè, di fronte alla vita che scorre vorticosa, per riflettere sul senso profondo della stessa, arrestare la folle corsa che ci ha tutti coinvolti e lacerati, per ricomporre l'unità di noi stessi. Dopo un così lungo correre dietro a tante cose, proporci di fermarci un poco, come diceva uno scrittore, per lasciarci raggiungere dalla nostra anima».

[1] Il Monte Amariana (La *Mariane* in friulano) m 1.906 s.l.m., è la montagna che domina il paese di Amaro, con la sua tipica forma piramidale. In cima al monte è collocata una statua della Madonna, davanti alla quale molti fedeli vanno a pregare dopo la camminata di due ore che conduce alla cima, dalla quale si gode un panorama amplissimo su tutte le Alpi Carniche e Giulie e sulla pianura fino al mare.

Quaresima 2020:
siano giorni di preghiera,
di sobrietà e di carità!